

E la rivoluzione di Banksy finisce incorniciata

GREGORIO BOTTA

ROMA

«**E**sistono senza permesso, sono odiati, braccati e perseguitati. Vivono in silenziosa disperazione tra il sudiciume, e tuttavia sono in grado di mettere in ginocchio un'intera civiltà. Se sei sporco, insignificante e nessuno ti ama, allora i topi sono

Il caso

Lo street artist arriva a Roma
 Ma chiuso in un museo

il tuo modello». Parola di Banksy: ed ecco perché ha cosparso di ratti i muri delle città di mezzo mondo, facendone la metafora dei nuovi diseredati, dei ribelli anonimi che vivono ai margini delle metropoli. Sono loro i destinatari e i primi fruitori della street art, che nasce come pittura politica, gesto antagonista destinato a lasciare un segno e un messaggio nel vuoto delle periferie, ma che si è andata via via espandendo, viaggiando in una terra di nessuno, ai confini tra illegalità e istituzioni. E non disdegnando i benefici del mercato: non fa scandalo che i topi, qualche volta, trovino il formaggio. Anzi. È già successo e succederà ancora: linguaggi nuovi irrompono nel sistema dell'arte, che li accoglie, se ne nutre, li digerisce in attesa dei prossimi venturi. Keith Haring docet.

Era inevitabile, quindi, che anche Banksy, il più famoso e eversivo degli street artist contemporanei, fosse esposto in uno spazio pubblico con tutti gli onori, ma anche come il più convenzionale dei pittori, con tanto di cornici e didascalie alle pareti. Accade per la prima volta nella mostra *War, Capitalism, & Liberty* che apre oggi (fino al 4 settembre) a Roma, a Pa-

lazzo Cipolla, organizzata dalla Fondazione Terzo Pilastro presieduta da Emmanuele Emanuele, curata dal gallerista londinese Acoris Andipa e da Stefano Antonelli e Francesca Mezzana, i fondatori di *999 Contemporary* (il centro che è diventato il motore dell'arte di strada nella capitale).

Ci sono ben 150 lavori, tutti provenienti da collezionisti privati o direttamente dalle gallerie: anche se è forse la mostra più ricca di opere mai fatta in Europa, l'artista non ci ha messo mano. Sapeva che la stavate preparando? «Non posso rispondere a questa domanda» dice uno dei curatori. Forse sì. Forse no. Manca persino il nome di Banksy dal titolo della mostra: è una delle condizioni poste da Andipa per partecipare. «Non volevo fare la solita mostra dal sapore commerciale» ha dichiarato al *Corriere della Sera* il gallerista, che forse non voleva irritare troppo il suo pupillo.

D'altronde niente è definitivo quando si parla di Banksy: era l'anonimo più celebre del pianeta, oggi la sua identità sarebbe stata svelata da un profiling geografico compiuto (addirittura) da un'università. Si chiamerebbe Robin Gunnin-

gham, nato a Bristol nel 1974, sempre che sia lui. Il vero mistero non è il suo nome: ma come abbia fatto a mantenere il segreto tanto a lungo, visto che è il più social dei clandestini in circolazione. Ha fatto irruzione nei musei, ha disegnato copertine di lp (dei Blur, ad esempio) ha girato video candidati all'Oscar, ha partecipato a meeting di street art in mezza Europa, ha guidato un gruppo di writer a disegnare sul Muro in Palestina, ha persino organizzato "Dismaland", un dissacrante parco giochi degli orrori, che ha raccolto le opere di 50 amici artisti (del calibro di Damien Hirst e Jenny Holzer), e ha fatto accorrere 150mila visitatori nel Somerset. Insomma, è il subcomandante Marcos dei guerriglieri dello spray, il guru riconosciuto di una comunità vastissima che però ha sempre protetto il suo segreto.

Circolano leggende anche sul metodo con cui si è aperto al mercato: vendite online, banchetti per strada con stampe cedute a pochi dollari, ma c'è chi dice che spedisca di nascosto i pacchi con i suoi lavori alla Andipa Gallery, o che faccia opere uniche - e non tirature - per una cerchia ristretta di ricchissimi collezionisti. Cer-

to è che le sue opere fanno sempre più gola: ci sono stampe firmate della famosissima *Girl with Balloon* che hanno sfiorato i centomila euro (anche se la tiratura è di 150 copie). Ci sono intonaci strappati ai muri di strada venduti anche a 500mila sterline. Il mercato è tanto fiorente da produrre falsi: l'artista ha dovuto aprire un sito (*Pest Control*: ancora i topi!) per frenare le truffe.

Certo, è inutile cercare in un museo l'energia che si sprigiona nei lavori di strada: anche se la tecnica è spesso la stessa (lo stencil, una mascherina che guida la vernice spray), una cosa è scoprire su un lampione la sagoma di un marine con uno smile al posto del volto, una cosa è vederlo numerato, firmato e incorniciato su un'asettica parete candida. È ovvio che qualsiasi carica rivoluzionaria si esaurisca. Potremmo dire allora che visitare la mostra è come sfogliare un catalogo delle icone di Banksy: d'accordo, è solo un catalogo, però quanta intelligenza visiva, quanta capacità di racchiudere in un'immagine un intero discorso, quanta felicità del disegno. Ci vuole del genio per mettere in mano al marine che guida i jet militari al decollo un cartello

con la scritta "Applause". Nel mirino c'è la guerra e la sua propaganda: come dimostrano i soldati Usa con i mitra spianati che dipingono un simbolo della pace, o come ci mostra il gigantesco Topolino che prende per mano la bambina vietnamita in fuga nuda da un massacro.

Il nemico è il capitalismo: le Marie in lacrime come in una deposizione non piangono la morte di Cristo ma il cartello che dice "I saldi finiscono oggi". Punk, drop out, e ribelli di strada fanno la fila davanti a un banchetto per comprare (a 30 sterline l'una!) la maglietta che recita "Il capitalismo fa schifo".

D'altronde è l'ironia, talvolta melanconica, talvolta feroce, il vero leit motiv dell'arte di Banksy: i suoi guerriglieri lanciano mazzi di fiori, ma egli è consapevole di abitare una contraddizione, di non essere esente dall'ambiguità. Il mercato non dà scampo. Le false sterline con il volto di Lady D e la dicitura "Banksy of London" che furono distribuite in pubblico ora valgono una fortuna. Una stampa fa bella mostra di sé proprio all'ingresso dell'esposizione. Rappresenta un'asta d'arte il cui battitore dice: "Deficienti, non vorrete mica comprare questa merda?". Banksy può permettersi tutto: anche dissacrare se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MOSTRA

Da sinistra in senso orario, le opere di Banksy esposte a Roma, a Palazzo Cipolla fino al prossimo 4 settembre: Flag on Formica, Silver (2008); Kate (2005); Think Tank (2003); Riot Cop (2003)

